

**BIANCA MARIA FRABOTTA**  
**Dalla città materna**

Al contrario dell'eroica, che implica incertezza, caso e assenza di scopo, la viandanza, parola eccelsa del dizionario, suggerisce il peregrinare di paese in paese in cerca del mondo. Da luogo a luogo, il nomade migrante coincide col poeta. Così connotando lo stare

per via, Biancamaria Frabotta ha intitolato La viandanza la sua nuova raccolta di poesie, scritta nell'arco del decennio 1982-92. A dare il titolo al libro è in particolare un poemetto, incentrato sulla figura della madre a su Chivavecchia, la città materna. Tra

insorgenze di memoria e pubblici oltraggi, come la furia dell'inquinamento, biografia e cronaca s'intrecciano nel riflettere, non nell'inconscio vagabondaggio. Il libro prevede due estremi, l'atemporalità dell'inconscio e dell'eros e la conquista di un tempo storico. Quest'ultima, in quanto conquista, fa sì che nell'opera anziché vagare si avanzi. In una lingua di grande consistenza, con sicuro dominio della materia informa da

modellare, nel concerto di suoni esaltante, trascinate, l'esperienza è retroterra e oggetto della poesia. Con fughe vertiginose nel prezioso orlato e arte della sospensione, si differisce l'alto, la luce. È un discorso che nella scelta si avvia su di sé e nella marcia si dispiega, quando il tono si fa argomentante ed emerge l'esistenza di un cammino, di un femminile stare per via. In fondo alla strada s'incontrano la storia e la creazione, un sapere che esiste

in quanto fare. Salvo imbattersi, subito dopo, in quella che Lévi-Strauss chiamava "la fine del viaggio", grazie alla monocultura di massa che offre ovunque la stessa vivanda. Eppure, resta qualcosa, una differenza. La poesia consente di riconoscere il luogo in cui siamo e di tornare laddove eravamo. Strutturato con sapiente architettura, inteso da una stilissima rete di echi, il libro include due «bestiari», opposti e

complementari, l'uno composto di molluschi che amano la risacca, la seglia del mare, assorti tra la sabbia e i sassi, e l'altro terrestre. I mammiferi ben visibili di «Aradica africana» vivono in superficie, non nell'habitat marino in cui gli ostri, nautici, ignavi molluschi si conformano al mistero de «La vita sedentaria». Mistero dell'eros che in «Appunti di volo», il poemetto che inaugura il viaggio, tra le «parche custodi del fuso» (orario o

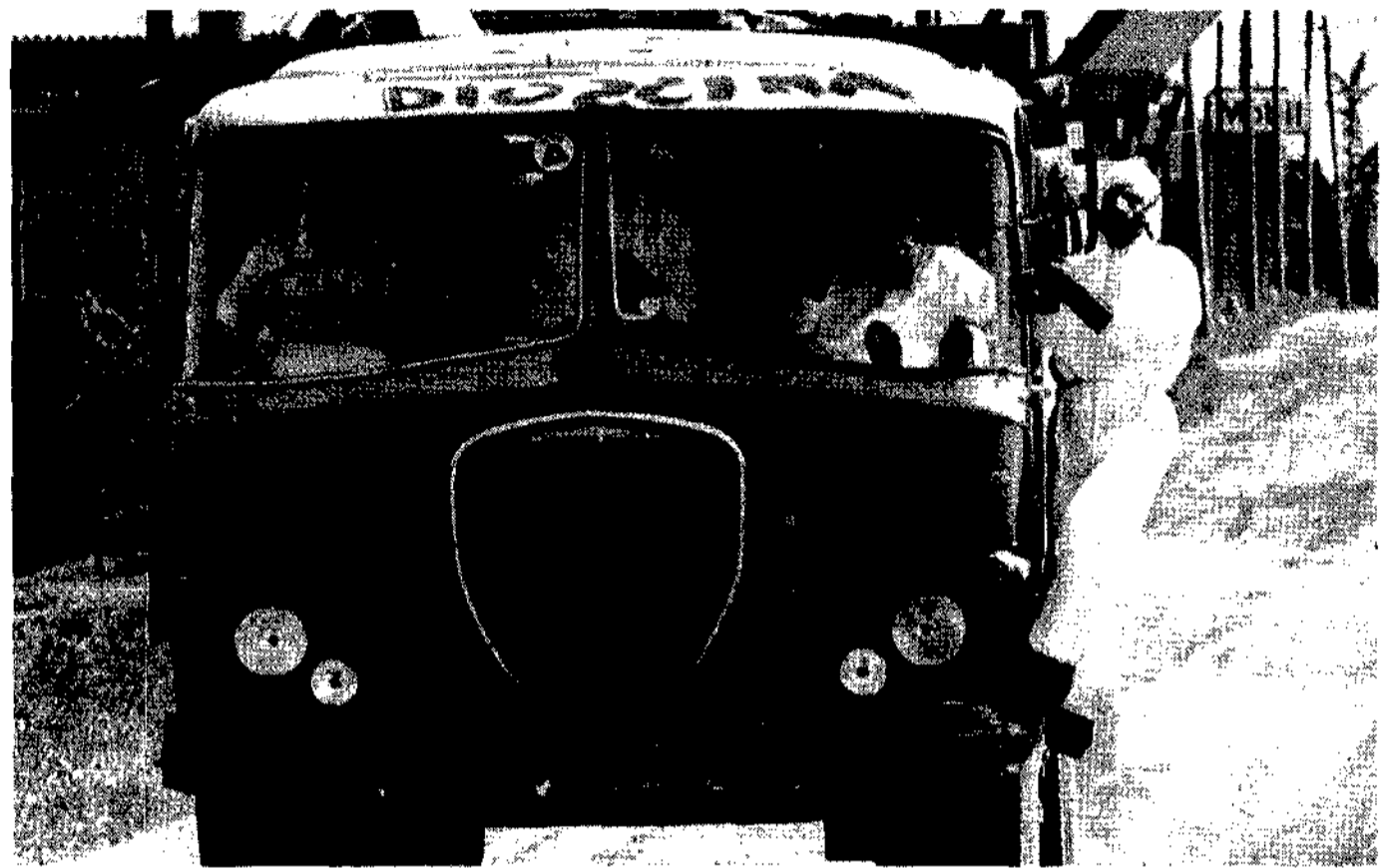
destinato al filo), le assistenti di volo nonché sacralitose nel tempo laico dell'assemblea, sospende il corso del tempo, fino al «colpo di coda dell'ora legale».

Marco Caporali  
**BIANCAMARIA FRABOTTA**  
**LA VIANDANZA**  
MONDADORI  
P. 112. LIRE 34.000

**A diciannove anni dall'Icmesa**  
**Quindici-diciotto chili di diossina nell'aria di Seveso**  
**Una storia sempre d'attualità narrata da Daniele Biacchessi**

**Un «giallo» ancora aperto**

Quel diciannove anni fa, nel luglio del 1976, la fuoriuscita di una nube di diossina da una fabbrica della Givaudan nel territorio di Seveso aprì un lungo e contraddittorio capitolo nella storia del nostro paese, dove si parla di lavoro, salute, profitto, difesa dell'ambiente, rischio ecologico, destino dei rifiuti tossici. Daniele Biacchessi, giornalista professionista, una delle voci più note di Italia Radio, in passato anche collaboratore dell'Unità, ha voluto di nuovo esplorare e raccontare l'esplosiva vicenda di Seveso e della diossina. Ne è nato un libro: «La fabbrica dei profumi. La verità su Seveso, l'Icmesa, la diossina» (Baldini & Castaldi, p. 168, lire 20.000). Stasera il libro di Biacchessi verrà discusso, presenta l'autore, alla Camera del lavoro di Milano (alle ore 21, corso di Porta Vittoria 48), da Carlo Ghiszi, segretario della Camera del lavoro, Francesco Bernali (patrocinatore dei cittadini di Seveso), Gaetano Carro (Comitato cittadini di Seveso), Udo Gumpel (giornalista della televisione tedesca), Carlo Monguzzi (Gruppo Verde Regione Lombardia), Andrea Poggio (Legambiente).



Seveso, dopo la «nube»

Giancarlo De Bellis

“Gli irresponsabili appelli, le feste di Cielle, le colpe della Roche: un'intesa di fatto per cancellare, occultare...”

**TCDD pallida nube**

**GIANNI ILERA**  
Qualche mese dopo la fuoriuscita della nube tossica dall'Icmesa, un medico della mutua di Seveso (mi pare si chiamasse Rossi) mi disse: «Per scoprire la verità su quello che è successo, sugli effetti che la diossina ha avuto e avrà sulla gente occorrerebbe fare l'autopsia di tutte le persone che sono morte e moriranno nel comune inquinati, qualunque sia la causa del decesso, anche un incidente stradale». Naturalmente la proposta cadde travolta dal moto di rimozione collettiva, degli abitanti e delle Istituzioni. Nel mese di settembre del '76, e cioè a due mesi di distanza da quel drammatico 10 luglio, a Seveso si organizzò una corsa campestre, sull'Altipiano, un esempio della rimozione con cui da più parti si ripose al disastro ecologico. A quasi 19 anni di distanza, e mentre prosegue l'indagine diretta dall'epidemiologo Peralbert Bertazzi, un signore di Seveso di 65 anni, che si chiama Gaetano Carro, presidente del comitato «Cinque D» (Difesa Diritti Daneggianti Dalla Diossina) sta svolgendo una sua indagine: raccogliendo i certificati di morte degli abitanti di Seveso e dei comuni vicini deceduti dopo la catastrofe ambientale del '76. È, lo ammette l'autore, un'indagine approssimativa che, tuttavia, ha già prodotto risultati che possono essere significativi: sulle circa 800 persone decedute negli ultimi dieci anni a Seveso, Desio, Cesano Maderno e Meda ha raccolto 727 certificati di morte e ne ha classificati 367. Di questi ben 161 appartengono a uomini e donne deceduti per tumore al fegato, al pancreas, all'intestino, al cervello, ai polmoni. Certo, questo non significa che questi tumori siano stati tutti o in gran parte causati dalla diossina fuoriuscita dall'Icmesa ma l'indagine di questo signore, che non è medico e tanto meno scienziato, ha il merito di riportare in primo piano il dramma di Seveso e degli altri centri inquinati, un merito da dividere con il libro-inchiesta del giornalista Daniele Biacchessi, «La fabbrica dei profumi», da poco in libreria. Tanti sapevano, nessuno sapeva. Ricordo che un giorno di quella calda estate, parlati proprio

in una sala dell'Icmesa con una bella signora bionda che mi pare fosse la moglie di uno dei dirigenti della Givaudan, la società della quale faceva parte la fabbrica. La signora, accavallando le lunghe gambe, cercò di convincermi che né la Givaudan, né la Hoffman La Roche, casa madre, sapevano quali erano le sostanze contenute nella nube piena di veleni. E invece, come documenta Biacchessi e come del resto era noto, la Givaudan sapeva, sapevano i dirigenti della fabbrica, non sapevano gli operai; parecchi sevesini se non sapevano che cos'è il Tcdd (2,3,7,8-tetraclorodibenzoparadiossina) sapevano che c'erano animali morti avvelenati e che l'Icmesa li pagava. Ma, dove il culto del lavoro diventa perfino eccessivo, certe domande è meglio non farsele. Sapevano o avrebbero dovuto sapere quelle che si chiamano le autorità costituite, a cominciare da quelle sanitarie; e, invece, dopo quel 10 luglio '76 pareva che nessuno sa-

peesse niente. A cominciare dalla quantità di diossina fuoriuscita. Dal grammi al chilogrammo. Il libro di Biacchessi è interessante anche perché si avvale dei clamorosi risultati della seconda commissione di inchiesta, quella voluta dalla giunta regionale rosso-verde, e dei molti ed esplosivi documenti trovati casualmente. Per questo l'autore può dire che si trattava non di 300 grammi, come si era voluto sempre far credere, ma di 15-18 chili di uno dei più potenti veleni. La differenza, come si vede, è abissale. Quello che subito appare chiaro è che una fabbrica pericolosa per le sue lavorazioni, era stata impiantata in una zona densamente popolata della Brianza, in omaggio allo slogan: «Italia, piumiera d'Europa». Il «giallo» e il «bianco». Per questo, a mio parere, se c'è un appello da rivolgere all'ottimo lavoro di Biacchessi è quello di aver privilegiato la pista «gialla» rispetto a quella «bianca». Non che sia di scarso interesse sapere se al-

l'Icmesa si fabbricavano prodotti destinati ad usi bellici, né che sia irrilevante denunciare l'andirivieni di personaggi militari a Seveso dopo il disastro. Ma il problema centrale resta quello del «profitto selvaggio» e dell'acquiescenza delle autorità verso i suoi protagonisti. Sviluppo e profitti. La scienza progredisce, si trasforma in tecnologia, gli imprenditori sanno e guadagnano spesso nell'assoluto disprezzo degli interessi della collettività, per decenni si afferma nei fatti il principio che «lavoro è sviluppo, progresso, quindi non bisogna tanto guardarsi per il sottile, qualche inconveniente, si sa, c'è sempre». E quindi succede che nel 1895 un chirurgo tedesco affermi di aver riscontrato tre cancri alla vescica fra i 45 operai di una fabbrica di coloranti, dovuti alla prolungata esposizione ai vapori di anilina, e che lo stesso anno nasca in Toscana Matteo Gori, uno degli operai dell'Ipca di Ciriè morto nel

1952 per un tumore che aveva la stessa causa, uno dei tanti lavoratori italiani uccisi dalle ammine aromatiche. Così nascono le Seveso. Il resto - i prodotti bellici, la Nato - sono, per dirla in termini giudiziari, aggravanti del reato più grave: il mancato rispetto della salute e dell'ambiente. Sinistri incroci. Biacchessi dedica opportunamente parecchio spazio all'offensiva minimizzatrice sferrata dalla Givaudan, dai ciellini e da qualche scienziato fazzoletto come Emilio Trabucchi, già direttore dell'Istituto di farmacologia dell'università statale di Milano. Era una bella giornata dell'autunno del '76 quel 10 ottobre quando centinaia di uomini, donne, bambini, in preda ad un irresponsabile allegria, invasero la zona A di Seveso, quella più inquinata, rientrarono nelle case che avevano dovuto abbandonare, sedettero nei giardini recintati con brutte statuette di Biancaneve e dei sette nani, mangiarono. Biacchessi non rievoca la coinci-

denza, ma proprio quel 10 ottobre sul quotidiano cattolico Avvenire Trabucchi ed altri scienziati firmarono un appello nel quale si diceva, fra l'altro, che «dosi piccolissime come quelle che possono essere state respirate o ingerite dagli abitanti delle zone colpite, sono probabilmente innocue». E quell'irresponsabile appello, con il dissenso tanto ciellino: «A Barlassina abbiamo vinto la diossina», agì da detonatore su gente che voleva allontanare da sé l'idea del disastro, che si scagliava contro i giornalisti e quanti ammonivano sulla reale entità della catastrofe (anche se talvolta ci furono forzature sensazionalistiche), classica ripetizione del gesto del malato che spezza il termometro perché segna la febbre alta. E così ci fu una seconda invasione qualche tempo dopo, quando decine di auto che percorrevano la superstrada Milano-Como furono costrette con la forza a deviare e a transitare nella zona più inquinata. Un sinistro incrocio tra interessi della Givau-

dan: azione minimizzatrice di autorità in colpa e in preda alla confusione; offensiva di Cielle e della Chiesa contro l'aborto terapeutico, perché la diossina può causare malformazioni nel feto; estremismo radicale sull'aborto: un sinistro incrocio, un cocktail micidiale che, purtroppo, ha trasformato un dramma collettivo in una serie di vicende individuali che ha lasciato insoluti tanti misteri, anche se è merito del libro-inchiesta di Biacchessi averne svelato qualcuno. La «normalità». Ricordo le tante giornate passate nei locali dell'ex seminario di Seveso che ospitava l'Ufficio Speciale, allora diretto dall'avvocato Antonio Spallino, ex sindaco Dc di Como, nonché spadista di chiara fama. Nei lunghi corridoi illuminati dalle lampi finestre, dove un tempo si preparavano i futuri ministri di Dio, comparvero bacchette con annunci al personale, iscrizioni a gite, riduzioni. Nelle case e nei giardini della zona A, che visitai con l'ecologo americano Barry Commoner, tutto era in ordine, il nemico era invisibile, impalpabile, pareva un'inutile mascherata la lotta bianca che avevamo dovuto indossare, i guanti. Tutto in ordine, nella normalità, come all'Ufficio Speciale, passati dal dramma alla routine, dalle facce devastate delle sorelle Senno, dalla frenetica caccia alle voci, dal caso della vacca data per uccisa dalla diossina «sparato» in prima pagina da un quotidiano (invece aveva inghiottito un grosso chiodo) alla stanca ripetizione delle conferenze stampa al termine delle quali, spesso, pensavo: «E ora che... scrivo?». Ma era una falsa normalità, una patina che il tempo, non sempre galantuomo, anzi qualche volta involontario complice di misfatti e di crimini, stendeva sul dramma. Mi pare che si esageri un po' con Di Pietro, che come il rischio di diventare una Madonna di Lourdes con la toga, invocato anche per fare piena luce sul disastro della diossina. Quello che è certo è che alcuni fatti nuovi - la seconda inchiesta della Regione Lombardia, l'indagine del signor Carro con le sue cinque «D» e, soprattutto, il libro di Biacchessi - hanno lacerato quella patina insidiosa, hanno, come si dice, riproposto un crimine che non poteva finire dimenticato in qualche angolo buio della nostra coscienza.

**Sapere, dopo Bhopal Cernobyl...**

**GIOVANNI BERLINGUER**  
Quasi vent'anni dopo l'incidente, avvenuto il 19 luglio 1976, Seveso torna ancora alla memoria: questa volta attraverso la pubblicazione dei dati epidemiologici accertati sul campo e attraverso un libro-inchiesta di Daniele Biacchessi, «La fabbrica dei profumi». Questo giornale ha già riferito il 14 febbraio i dati pubblicati da Carlo La Vecchia e da Pier Alberto Bertazzi, che lasciano molte incertezze e suggeriscono altri approfondimenti sui danni prodotti dalla diossina ai lavoratori e alle popolazioni della zona; e oggi parla qui accanto del libro di Biacchessi, scritto con molta

vivacità. In esso si prospetta l'ipotesi, che può avere qualche fondamento, secondo cui il triclofenolo, sostanza prodotta nel reattore chimico della fabbrica Icmesa, che esplose formandosi e diffondendosi a chili la diossina nell'atmosfera, venne anche usato e venduto all'estero per fabbricare armi chimiche. È certo, comunque, che né i lavoratori né la popolazione sapevano la composizione e il destino di quel che si produceva: ma questo, all'epoca, era tipico di quasi tutte le attività industriali. Quel che mi colpì allora, partecipando alla Commissione parlamentare di inchiesta, fu

proprio il rapporto inversamente proporzionale che esisteva fra l'esposizione al rischio e il livello di conoscenza: chi conosceva il maggior pericolo sapeva nulla o quasi, mentre la direzione (ubicata oltre le Alpi, in Svizzera) ne era pienamente consapevole. Proprio da questa esperienza, dopo, ha tratto impulso la rivendicazione del «diritto a sapere»: che cosa si produce, con quali tecniche e materiali, con quale destinazione. Questo diritto è stato sancito in una direttiva europea, e in qualche misura è stato reso praticabile quando si è mantenuta un'alta coscienza sanitaria e ambientale nei lavoratori e nella popolazione: congiuntamente, perché una delle lezioni di que-

st'esperienza è che la ricicività si trasmette dalla fabbrica insicura all'ambiente, come in un contagio, in forma endemica, epidemica o esplosiva. Così è accaduto a Seveso e poi in altri due luoghi del mondo divenuti anch'essi tristemente noti. Uno è la città di Bhopal, dove all'origine dell'incidente vi era una multinazionale nordamericana che aveva trasferito in India le produzioni più rischiose; l'altro è Cernobyl, dove la causa fu l'incoscienza, l'insipienza e l'arroganza del potere tecnico e politico dell'epoca sovietica.

Pochi disastri hanno avuto altrettanta eco. Ma questi tre luoghi, divenuti simbolici, rappresentano una piccola parte dei problemi che in molte zone del mondo rappresentano il volto negativo di uno sviluppo industriale che ha indubbiamente portato notevoli vantaggi. Probabilmente sta proprio nell'informazione, su tutto e rivolta a tutti, una delle chiavi per minimizzare i danni e massimizzare i benefici. E anche per ridurre le paure, che si alimentano e si ingigantiscono quando la realtà viene nascosta o negata.